«Prospettiva Persona», XXVI (2018/1) 103, pp. 98-102

Sommario - L'articolo cerca di affrontare le varie caratteristiche del perdono, offrendone diverse iridescenze e molteplici articolazioni. Rilevante è la differenza tra perdono e riconciliazione, spesso sovrapposti. Si conclude, trovando nel dono originario della vita che ciascuno è a se stesso la radice inoltrepassabile che spinge a onorare l'altro e a dargli la possibilità di non essere confinato nel male commesso.

Abstract - The article seeks to address the various characteristics of forgiveness, offering its various iridescences and multiple joints. Significant is the difference between forgiveness and reconciliation, often overlapping. It concludes, finding in the original gift of life, that each is in itself, the overwhelming root that pushes to honor the other and gives him the possibility of not being confined to the evil committed.

Parole-chiave: colpa, perdono, riconciliazione, dono, tempo

Dopo la *Scho'ah*, la riflessione su un perdono possibile e sulla sua relazione con una giustizia possibile ha impegnato non poche menti, quasi Auschwitz fosse uno spartiacque fra un prima e un dopo¹. Alcuni fatti successivi hanno ulteriormente posto nuovamente la questione, fino a dubitare se si trattasse di «teatralità o segno dello Spirito», come sottolineano Attilio Danese e Giulia Paola Di Nicola². Questo mette in evidenza come la questione del perdono e della giustizia ad essa connessa abbiano delle valenze che travalicano il semplice rapporto interpersonale, per diventare questione sociale, politica, giuridica, religiosa, storica. E tuttavia in questo breve studio non affronterò la tematica del perdono da questo punto di vista, che risulterebbe troppo vasto e intricato di aporie, come ci mostra Jacques Derrida³. Più modestamente vorrei affrontare il tema del perdono mettendo tra parentesi le domande che non concernino il punto di vista della relazione umana interpersonale, quale caso esemplare ed elementare, sul quale poi costruire, qualora si voglia, ulteriori stratificazioni più complesse. L'approccio sarà filosofico, ma terrà conto degli apporti delle scienze umane.

Sentirsi offesi

«Secondo gli psicologi il perdono può innanzitutto essere definito come una risposta a un'offesa subita»⁴. Nonostante la varietà delle forme con le quali si possono offendere gli altri, tre elementi sono stati riscontrati comuni a tutti i tipi di offese: «innanzitutto l'essere percepite come ingiuste e immorali, in quanto atti che violano le norme socialmente condivise e/o i principi soggettivamente ritenuti validi»⁵. Ciò che l'offeso percepisce è l'attrito tra il proprio orizzonte di aspettative e ciò che di fatto è successo, giungendo alla conclusione che chi ha agito *avrebbe dovuto* agire diversamente nella circostanza. «Un secondo elemento caratteristico delle offese è l'essere

_

¹ Un titolo per tutti: H. Jonas, *Il concetto di Dio dopo Auschwitz. Una voce ebraica* (1987), il melandolo, Genova 1993.

² G. P. Di Nicola, A. Danese, *Perdono... per dono. Quale risorsa per la società e la famiglia*, Effatà, Cantalupa (To) 2005, p. 23. Nelle pagine successive di questo volume sono presi in considerazioni gli episodi successivi cui ho fatto riferimento.

³ Cfr. J. Derida, Perdonare. L'imperdonabile e l'imprescrittibile (2004), Cortina, Milano 2004.

⁴ C. Regalia, G. Paleari, *Perdonare*, il Mulino, Bologna 2008, p. 22.

⁵ C. Regalia, G. Paleari, *Perdonare*, cit., p. 22.

giudicate azioni perlopiù intenzionali, volontarie, soggette al controllo e al libero arbitrio dell'individuo»⁶. Difficilmente avvertiamo come offensivi comportamenti che riteniamo essere completamente involontari, accidentali, indipendenti dal libero arbitrio della persona o comunque al di fuori o al di là della portata del suo controllo. In questo caso ciò che l'offeso percepisce è l'attrito tra il proprio orizzonte di aspettative e ciò che è effettivamente successo, giungendo alla conclusione che chi ha agito *avrebbe potuto* agire diversamente nella circostanza. «Un terzo e ultimo tratto caratteristico delle offese consiste nel provocare in chi le subisce una sofferenza persistente che ne altera il benessere psicofisico»⁷, provocando, ad esempio, ansia, depressione, perdita di autostima, senso di impotenza, rabbia e così via. Ciò deriva dal fatto che l'offesa fa autopercepire l'offeso non degno di stima, non accettato, non capito, non amato per quel che è, diminuito nel suo essere, svalutato.

Nell'identificazione di cosa è o non è offensivo, al di là dei comuni e condivisi canoni sociali ed etici, interviene pertanto anche una forte componente soggettiva, nel senso, almeno, che non è tanto (o solo) l'atto in sé che produce un senso di offesa, quanto l'interpretazione e il vissuto personale che ne consegue. Ciò spiega come mai sia possibile che uno stesso episodio venga avvertito come offensivo da una persona ma non da un'altra. D'altra parte le persone tendono a interpretare e rispondere alle offese in modo funzionale alla difesa del proprio sé.

Sentirsi colpevoli

È arcinota la distinzione dei quattro concetti di colpa proposta da Karl Jaspers: colpa criminale, colpa politica, colpa morale e colpa metafisica⁸. Qui mi limito alla colpa morale, nell'ambito della relazione interpersonale, che ho scelto come ambito di indagine, ovvero a quella colpa che viene imputata alla persona agente, in quanto responsabile dell'azione compiuta. Proprio questo legame tra l'agente e l'azione è ciò che ha indagato Jean Nabert nel primo capitolo del suo *Elementi di etica*, constatando che «uno dei fenomeni più misteriosi della vita morale è la sorpresa della coscienza, dopo l'azione, non solo di non essere per sé ciò che era prima dell'azione, ma di non potere più dissociare l'idea della propria causalità dal ricordo dell'atto singolare che essa ha compiuto»⁹. Si opera un transfert dalla qualità dell'azione singolare alla persona: il predicato negativo di valore attribuito all'azione si trasmette alla persona.

«Il sentimento di colpa è legato all'inizio a delle azioni ben definite che implicano la trasgressione d'una regola, d'un dovere e che comportano delle conseguenze percepibili. [...] Ma, si verifica un singolare contrasto fra il carattere finito dell'obbligazione o dell'azione e la specie di condanna globale del nostro essere che si accompagna al sentimento della colpa o si confonde con lui. Per quanto episodica sia stata la nostra azione, per quanto tenue sia stato il suo legame con le scelte permanenti e durevoli dell'io, essa provoca [o può provocare], attraverso la sofferenza che genera una rimessa in discussione totale del nostro valore» 10.

Anche in questo caso non è tanto (o solo) l'azione in sé che provoca il sentimento di colpa, quanto il significato che essa assume per la persona, nell'interpretazione che ne dà. Essa può assumere un valore simbolico tale da avere una risonanza illimitata sulla coscienza morale della persona. In tal caso non si tratta più di un biasimo o di un rimorso per l'azione singola, che trova un suo perimetro nella episodicità dell'accaduto. Piuttosto essa, per il significato che assume rispetto alla nostra libertà e alla gerarchia di valori che la orienta, rappresenta «una diminuzione del nostro essere [...]

2

⁶ C. Regalia, G. Paleari, *Perdonare*, cit., p. 23.

⁷ C. Regalia, G. Paleari, *Perdonare*, cit., p. 23.

⁸ Cfr. K. Jaspers, La questione della colpa. Sulla responsabilità politica della Germania (1965), Cortina, Milano, pp. 21-22.

⁹ J. Nabert, *Elementi per un'etica* (1943), La Garangola, Padova 1975, p. 9.

¹⁰ J. Nabert, *Elementi per un'etica*, cit., pp. 10-11.

una perdita della nostra integrità morale»¹¹. La persona, in tal senso, si avverte «legata ad un passato che in un certo senso non passa»¹². Esso resta presente come guardiano di una coscienza infelice che aliena la persona da se stessa, dalla sua autenticità, estraniandola dall'altro. La memoria non dimentica il male commesso, non le è concesso dimenticare o lasciar cadere il passato nell'oblio. Poiché, anche se l'offensore avesse una coscienza morale così crassa da riuscire a digerire il male compiuto, l'offeso resta lì a ricordarglielo con la sua semplice presenza, come carne viva o come spettro dell'anima.

Un passato che non passa

Potremmo dire dunque con Derrida che «senza questo privilegio ostinato del passato [...] non vi è problematica originale del perdono»¹³. Un passato che resiste all'usura del tempo, impedendo l'amnesia grazie ad una memoria comune al responsabile e alla vittima: l'oblio è messo fuori gioco. Un passato tanto più resistente quanto più appare segnato, per la sua consistenza significativa, da

«nozioni affini e tuttavia differenti che sono *l'irreparabile, l'incancellabile, l'irrimediabile, l'irreversibile, l'indimenticabile, l'irrevocabile, l'inespiabile.* [...] tutte queste nozioni hanno in comune una negatività, un 'non', il 'non' di un impossibile che significa alternativamente o contemporaneamente 'impossibile perché non si può', 'impossibile perché non si deve'. [...] Il passato è passato, l'evento ha avuto luogo, la colpa ha avuto luogo, e questo passato, la memoria di questo passato resta irriducibile, intrattabile» ¹⁴.

Ecco perché la *giustificazione* non regge, allorché questa, pur riconoscendo la responsabilità della persona per l'accaduto, nega che il fatto in sé sia effettivamente scorretto, immorale, ingiusto, grave. Ed ecco perché le *scuse* non reggono nemmeno, allorché queste, per ammettendo la scorrettezza della condotta in questione, mitigano la responsabilità dell'agente per circostanze attenuanti o indipendenti dalla sua volontà. Scegliere allora la *vendetta*? Servirebbe solo per moltiplicare il male in una spirale senza fine, e senza che possa dare pace. Scegliere la *fuga*? Significherebbe solo rimandare la resa dei conti, eludere la questione, illudersi con se stessi di poter stare meglio: ricerche psicologiche sul campo ci dicono che alla lunga può essere addirittura controproducente¹⁵. Resta allora la strada, pressoché obbligata, del «perdono difficile: né facile, né impossibile»¹⁶.

Vertigine della sproporzione

«È nel sistema giudiziario che si evidenzia con maggiore chiarezza cosa s'intenda con *logica dell'equivalenza*»¹⁷. Specialmente il diritto penale sembra costituire, in tutte le culture, la pietra di paragone di ciò che di migliore può produrre la giustizia degli uomini, mirando ad una sentenza in cui la pena è rigorosamente proporzionata al reato commesso. La logica dell'abbondanza non obbedisce a questa equivalenza, ma si modula secondo un movimento di sproporzione. Dall'un lato

¹¹ J. Nabert, *Elementi per un'etica*, cit., p. 11.

¹² J. Derrida, *Perdonare*, cit., p. 22.

¹³ J. Derrida, *Perdonare*, cit., p. 52.

¹⁴ J. Derrida, *Perdonare*, cit., p. 51.

¹⁵ Cfr. C. Regalia, G. Paleari, *Perdonare*, cit., pp. 28-30.

¹⁶ P. Ricoeur, *La memoria, la storia, l'oblio* (2000), a cura di D. Iannotta, Cortina, Milano 2003, p. 649. In tal senso restano scartate anche «forme illusorie di perdono», come sostengono G. P. Di Nicola, A. Danese, *Perdono... per dono*, cit., cap. IV: *Quale perdono*.

¹⁷ A. Mastantuono, *La profezia straniera. Il* perdono *in alcune figure della filosofia contemporanea*, San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi) 2002, p. 33,

sta la profondità della colpa che, come visto, implicando l'agente nell'atto, secondo l'espressione di Nabert, rende illimitata la risonanza sulla coscienza dell'azione compiuta, svelando, d'altra parte, il non essere stati all'altezza di se stessi e della propria integrità. Ci si trova, appunto, decaduti, ad occupare il basso, la bassezza. Dall'altro lato sta l'altezza del perdono: «non-condizionato, senza eccezioni, senza restrizioni»¹⁸, che si curva sul colpevole per rialzarlo, per riportarlo all'altezza da cui è decaduto. Il perdono non attende che l'altro confessi, che cominci a riscattarsi, che si penta, che si ravveda, che offra una qualche forma di risarcimento o che sconti la pena che gli tocca: si tratta di ciò che Martha Nussbaum chiama perdono transazionale, la cui genealogia viene ricondotta oltre la pratica cristiana della confessione¹⁹, fino alla teshuvah ebraica²⁰. In questo caso sarebbe un perdono condizionato e per questo contaminato da un calcolo che lo corrompe, se non addirittura contaminato dalla volontà della vittima di umiliare l'offensore, quasi come una sottile rivalsa dal sapore vendicativo. Il perdono, inoltre, non conosce deroghe, privilegi, favori, pregiudizi o quant'altro possa significare la singolarità di un'eccezione al suo esercizio. Il perdono, infine, non conosce limiti. Per queste caratteristiche, tra le altre, il perdono è l'eccessivo, è l'abbondanza che sovrabbonda. E resta *sproporzionato* proprio perché si misura con la misura senza misura di ciò che è di per sé imperdonabile. In questo Derrida ha ragione: il perdono si rivolge all'imperdonabile oppure non è²¹, perché solo il perdono è capace di reggere la vertigine che lo separa dalla bassezza della colpa.

A questo punto cadono due assiomi che, generalmente, accompagnano, l'idea di perdono: il primo è quello del legame tra perdono domandato e perdono accordato: il secondo dipenderebbe dal primo. Questo legame è fallace, poiché il perdono, pur necessitando di maturazione, come visto, non pone condizioni. Si dà nella piena libertà e gratuità, altrimenti è viziato. Il secondo è quello che ci sarebbe perdono solo quando il male commesso non superi una specie di *soglia di umanità*, e si faccia mostruoso, aberrante, intollerabile. Il perdono in tal caso verrebbe confinato nella misura misurata dell'umano possibile. Ma non è così: il perdono vige ed esprime tutta la sua forza lì dove l'umano è negato. Quest'affermazione è difficile da mandare giù, ventilando addirittura, come qualcuno ha fatto, una complicità della vittima con il carnefice. Nella relazione interpersonale, di cui qui mi occupo, resta meno dura – che in campo politico-giuridico per esempio o storico –, anche se ugualmente forte.

Perdono e tempo

A questo punto possiamo chiederci: «si perdona *qualcuno* o si perdona *qualcosa a qualcuno*, a qualcuno che in un certo modo non si confonde mai totalmente con la colpa e con il momento della colpa passata, e neppure con il passato in generale»²²? Il passato non passa, come visto. Il tempo non può cancellare il fatto di aver fatto. E tuttavia il perdono è capace di sciogliere il legame

¹⁸ P. Ricoeur, *La memoria, la storia, l'oblio*, cit., p. 663.

¹⁹ La Nussbaum fa riferimento esplicito a M. Foucault, *Mal fare, dir vero. Funzione della confessione nella giustizia. Corso di Lovanio 1981* (2012), Einaudi, Torino 2013.

²⁰ M. Nussbaum, *Rabbia e perdono. La generosità come giustizia* (2016), Il Mulino, Bologna 2017, cap. II. Al *perdono transazionale*, in cui si pretendono alcune condizioni da parte del richiedente il perdono, la Nussbaum affianca il *perdono incondizionato* e l'*amore incondizionato*, come forme altrettanto presenti nelle tradizioni ebraica e cristiana. «Nelle parole e nell'esempio di Gesù questo modello [del perdono incondizionato]è in primo piano rispetto al modello transazionale» (p. 120).

²¹ «Il perdono prende *senso* (se almeno deve mantenere un *senso*, cosa che non è sicura), trova la sua *possibilità* di perdono solo laddove esso è chiamato a fare l'im-possibile e a perdonare l'imperdonabile. [...] il perdono, se ce n'è, deve e può perdonare solo l'imperdonabile, l'inespiabile – e quindi fare l'impossibile. Perdonare il perdonabile, il veniale, lo scusabile, ciò che si può sempre perdonare, non è perdonare», J. Derrida, *Perdonare*, cit., pp. 46-47. In questo aspetto mi pare che si senta l'eco di V. Jankélévich, *Il perdono* (1967), IPL, Milano 1968, specie cap. IV: *L'imperdonabile*.

²² J. Derrida, *Perdonare*, cit., p. 30.

tra l'agente e il fatto da lui compiuto, non nel senso di indebolire la responsabilità di questi, che resta, quanto piuttosto nel senso di non confinare l'agente a quel solo agito. La persona dell'agente, pur restando definita dal male commesso, grazie al *presente* del perdono, viene sciolta dal nodo che la lega indissolubilmente a ciò che ha fatto e a ciò che è stata, al *passato*, per aprire un *futuro* che non sia la mera ripetizione del già stato, ma la ripresa di sé in libertà, il recupero della propria dignità calpestata, l'essere riportata all'altezza da cui è decaduta. Afferma la Arendt: «senza essere perdonati, liberati dalle conseguenze di ciò che abbiamo fatto, la nostra capacità di agire sarebbe per così dire confinata a un singolo gesto da cui non potremmo mei riprenderci; rimarremmo per sempre vittime delle sue conseguenze, come l'apprendista stregone che non aveva la formula magica per rompere l'incantesimo»²³.

Ma il tempo interviene anche nella maturazione verso la concessione del perdono. Perdonare non è qualcosa di magico, ma un processo che richiede tempo e fatica. Questo processo può avere inizio soltanto quando, superata una *prima fase* di smarrimento e sofferenza personale, ingiusta e profonda, la persona, attraversata una *seconda fase* di rancore, risentimento, se non odio, giunge ad una *terza fase*, in cui recupera un certo controllo sui propri vissuti e sulla propria sofferenza: non li nega, ma neppure se ne lascia dominare²⁴. Si riprende dal colpo subito e si fa quindi capace di andare oltre l'accaduto, perché guarda all'offensore come capace di essere di più del male commesso. Sostanzialmente il perdono presente, andando oltre l'accaduto passato, guarda al futuro nella convinzione maturata che l'altro, l'offensore, non è circoscritto al male compiuto. Il perdono, nel gesto di misericordia incondizionata che è, esprime una fiducia nell'altro che apre alla speranza, che può affermare: «tu vali molto di più delle tue azioni»²⁵, tu *puoi* essere all'altezza di te stesso e di quello che vali.

Perdono e riconciliazione

Queste considerazioni, tuttavia, non ci devono spingere a confondere perdono con riconciliazione. Il perdono, lo abbiamo visto, resta incondizionato e, se accettato, può riportare la persona dell'offensore all'altezza di se stesso e della sua dignità. Ma potrebbe anche accadere che tutto il gioco del senso di colpa più sopra preso in rapido esame potrebbe non verificarsi, nel senso che la coscienza di una persona non sufficientemente educata moralmente potrebbe non ritenere male ciò che ha commesso, pur se quanto accaduto ha ferito gravemente la dignità della vittima. Queste considerazioni mi spingono a non sovrapporre perdono e riconciliazione: sebbene, infatti, il perdono possa aprire la strada a una successiva riconciliazione e, ritengo, ultimamente sia rivolto a questo obiettivo, «gli psicologi sono convinti che esistano delle differenze sostanziali tra i due processi»²⁶. Il perdono interpersonale, di cui qui mi sto occupando, è un processo sostanzialmente unilaterale che ha per protagonista un'unica persona, quella della vittima, l'unica titolata ad avere il diritto di perdonare. Al contrario «la riconciliazione è un processo bilaterale, o diadico, avente per protagonisti sia la vittima sia l'autore dell'offesa»²⁷. L'atto del riconciliarsi sembra perciò costituire una realtà più complessa e articolata del perdonare. Per riappacificarsi è infatti necessario che, da un lato, chi ha sbagliato riconosca i propri errori, esprima un certo grado di contrizione e dimostri un cambiamento nei propri atteggiamenti e comportamenti. Quel che si esige, in una parola, è un sincero pentimento²⁸. Ciò significa che «a differenza del perdono, la riconciliazione è dunque condizionale, può cioè essere raggiunta solo se l'offensore riesce a soddisfare determinate

_

²³ H. Arendt, Vita activa. La condizione umana (1958), Bompiani, Milano 1994, p. 175.

²⁴ Cfr. A Mastantuono, *La profezia straniera*, cit., p. 23.

²⁵ P. Ricoeur, *La memoria, la storia, l'oblio*, cit., p. 702.

²⁶ C. Regalia, G. Paleari, *Perdonare*, cit., p. 37.

²⁷ C. Regalia, G. Paleari, *Perdonare*, cit., p. 39.

²⁸ Cfr. M. Scheler, *Il pentimento*, Castelvecchi, Roma 2014. Le pagine di questo volumetto sono tratte da *L'eterno nell'uomo* (1921), Logos, Roma, 1991.

condizioni volte a rassicurare la vittima e riguadagnarne la fiducia»²⁹. Il perdono, perciò, resta un prerequisito della riconciliazione, necessario, ma non ad essa sufficiente. Riconciliarsi esige un lavoro più articolato e ricco, sia da parte dell'offensore che da parte dell'offeso. E tuttavia resta l'ideale regolativo che guida ultimamente il gesto del perdono. Un perdono senza riconciliazione possibile – perché per esempio – l'offesa potrebbe essere ripetuta, resta qualcosa di incompiuto proprio perché unilaterale. La riconciliazione coinvolge anche l'offensore e, a determinate condizioni, può ristabilire la relazione infranta, se l'offensore avverte come vera per sé l'idea di valere molto di più dell'azione malvagia compiuta, e di *poter* essere all'altezza di quello che vale.

Perdono e debito d'essere

Perché perdonare? Le ragioni fin qui presentate, pur se legittime, rappresentano delle ragioni penultime. Nell'analisi etimologica della parola perdono, a cui rimandiamo, Paul Gilbert³⁰ ci guida verso quel debito originario che ciascuno di noi è, quell'«essere-in-debito di se-stesso»³¹, che deriva dal fatto che ciascuno di noi ha ricevuto gratuitamente la vita, che può trasmettere, ma che non può restituire a quelli che gliel'hanno donata. Restituire la vita a quelli che me l'hanno donata, equivarrebbe, letteralmente, a morire. Ma la mia morte, se è in grado di ripagare il mio debito d'essere, disconosce la vita che mi è stata donata. Siamo in una distretta. La separazione dall'origine, che mi genera e mi fa essere, costituendo uno spazio in cui io possa esistere, mi costituisce in debito di essere. «Sono in debito di essere, e non posso restituire la vita se non vivendo e donando la vita dopo di me, senza mai ritornare indietro. Il dono che sono a me stesso non potrà essere restituito che sotto la forma di un dono perfetto, di un 'perdono' senza ritorno alla sua origine»³². Il perdono, in tal senso, non può che consistere nel moltiplicare il primo dono ricevuto. La persona è sempre stata preceduta da quelli da cui ha ricevuto l'essere, è sempre in debito di essere, «una passività originaria»³³. Essa non può restituire la vita ricevuta, ma può, come detto, donarla ad altri, può pagare il debito che è onorando l'alterità, donando la vita a nuove persone, non solo, evidentemente, nel senso fisico, ma, come visto, nel senso di offrire un perdono che riapre la vita dell'offensore poiché spalanca le porte di un futuro possibile che non sia la mera ripetizione del passato: nel perdono così mi riconosco donato a me stesso donando all'altro di essere. «Così né il dono, né il perdono potranno mai estinguersi. Ma il debito di essere sarà stato cancellato»34.

-

²⁹ C. Regalia, G. Paleari, *Perdonare*, cit., p. 39.

³⁰ P. Gilbert, Sapere e sperare. Percorso di metafisica, Vita&Pensiero, Milano 2003, cap. XIV.

³¹ C. Bruaire, *L'être et l'esprit*, Presses Universitaires de France, paris 1983, p. 60.

³² P. Gilbert, *Sapere e sperare*, cit., p. 343.

³³ P. Gilbert, *Sapere e sperare*, cit., p. 345.

³⁴ P. Gilbert, *Sapere e sperare*, cit., p. 344.